

## Presentazione

Dal 2014 l'Europa si sta confrontando con un significativo aumento dell'arrivo irregolare, attraverso il Mediterraneo o lungo la rotta balcanica, di persone in fuga dalla guerra o da Paesi a forte destabilizzazione. Oltre 3600 sono state le morti accertate ma, a parte un breve sussulto dei mass media e dell'opinione pubblica di fronte alla foto di Aylan Kuri, il bambino siriano di 3 anni annegato su una spiaggia turca nel settembre 2015, la maggior parte del dibattito pubblico ruota intorno alla capacità delle società europee di accogliere un numero ritenuto elevato di persone bisognose di protezione e/o se esse siano "integrabili" provenendo da culture "diverse" da quelle nostrane.

Eppure, dei quasi 60 milioni di rifugiati nel mondo (fonte UNHCR), l'Europa ne ospita solo il 3% ed il resto è collocato prevalentemente in Paesi quali la Turchia o il Pakistan o il Libano, o altri Stati africani, geograficamente più vicini ai luoghi dai quali originano le fughe.

Nel 2015 l'aumento di arrivi in Europa è quasi duplicato, ma questo non può giustificare né la scomposta reazione di molti Stati membri, né l'impreparazione a cui abbiamo assistito da parte dell'Unione europea. Non erano e non sono, infatti, improvvisate né imprevedute le cause profonde degli arrivi di persone bisognose di protezione: la guerra in Siria dura da 4 anni, in Afghanistan ed Iraq la situazione socio-politica è da anni gravissima, al punto da rendere necessaria la permanenza in loco di forze militari internazionali; e si tratta solo di tre Paesi, ai quali però appartiene la stragrande maggioranza delle persone arrivate in Europa.

E' stata, dunque, la miopia politica dell'intera Europa a rendere grave la situazione attuale. Priva di un effettivo sistema comune d'asilo, l'Unione europea ha cercato affannosamente di darsi linee comuni di azione per gestire la nuova realtà, mancando però di strumenti giuridici effettivi, con la conseguenza che, delineata dopo serrate trattative, un'Agenda europea sull'immigrazione (maggio 2015), sta andando a rilento il Piano europeo di ricollocazione, cioè il tentativo di distribuire tra i vari Stati membri richiedenti asilo che, seguendo le rigide regole del Regolamento n. 604/2013 (Regolamento cd. Dublino), sarebbero dovuti essere a carico dello Stato di primo arrivo, prevalentemente Grecia e Italia.<sup>1</sup> Parimenti, sta andando a rilento anche il Piano europeo di reinsediamento, che dovrebbe trasferire 20.000 bisognose di protezione attualmente accolte in Paesi mediorientali o africani.<sup>2</sup> Difficoltà di attuazione che dipende, come detto, dalla mancanza di centri decisionali europei,

---

1. Cfr. le Decisioni del settembre 2015 n. 2015/1523 e n. 2015/1601 sulla ricollocazione di 160.000 persone arrivate in quei due Paesi in altri Stati entro il settembre 2017.

2. Cfr. la Raccomandazione (UE) 2015/914 della Commissione dell'8.6.2015.

che consente una sostanziale autonomia dei singoli Stati membri e che ha consentito la scomposta reazione di quelli che hanno eretto muri fisici, di quelli che ne hanno eretti di giuridici, ripristinando i controlli alle frontiere interne, di quelli che sono ricorsi all'uso della forza per proteggere i confini. Il tutto per non accogliere i richiedenti asilo.

Nel corso dell'anno le azioni dell'Unione europea si sono sempre più concentrate verso l'individuazione di strumenti che consentano una immediata identificazione dei richiedenti asilo e forme più efficaci di rimpatrio, un rafforzamento del controllo dei confini marittimi e terrestri, nonché accordi con gli Stati di maggiore provenienza o transito dei flussi per bloccarne in origine la partenza. In questo senso si colloca anche l'intesa con la Turchia (che ospita il maggior numero di profughi siriani), a cui l'Unione europea ha destinato 3 miliardi di euro per controllare le partenze da quel Paese.

Per quanto riguarda l'Italia, è stata destinataria, come detto, del Piano di ricollocazione, che dovrebbe alleggerire l'impatto sul proprio territorio, pur se nel 2015 sono stati inferiori gli arrivi rispetto al 2014, da 170.000 a 150.000.

Italia a cui, però, l'Unione europea ha chiesto di seguire una vera e propria *Road map*, il cui punto centrale è l'identificazione ed il fotosegnalamento delle persone che sbarcano e la distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici. Attività che vengono svolte in luoghi chiusi e con un approccio definito *hot-spot*, dai quali sono escluse le associazioni di tutela dei diritti dei migranti, gli avvocati, le organizzazioni umanitarie e che hanno destato serie preoccupazioni, sia in relazione alla non chiarita natura giuridica di quei luoghi, sia per la distinzione tra migranti e asilanti, al di fuori delle ordinarie procedure legali ed in assenza di effettiva informazione. Si rinvia, al riguardo, al sito [www.asgi.it](http://www.asgi.it) ove sono pubblicati i documenti ASGI sull'uso della forza nel fotosegnalamento e sugli *hot-spot*, nonché ulteriori documenti di altre organizzazioni.

Nel frattempo, non c'è stato in Italia un vero dibattito pubblico sull'accoglienza e di fronte ad un sistema oggettivamente insufficiente in termini numerici, per gran parte emergenziale (i centri governativi) o su base volontaria (lo SPRAR), si sta delineando un panorama che spazia dall'ospitalità nelle parrocchie, ai bandi del Comune di Milano passando per l'accoglienza nelle famiglie o altre modalità a dir poco eterogenee, senza una discussione sul modello che si intende condividere.

Numerose sono, dunque, le criticità alle quali si dovrà far fronte nei prossimi mesi e minacciose sulle quali la *Rivista* porrà la sua attenzione.

18 gennaio 2016

Nazzarena Zorzella